

Enrico Fierro

Un balletto, macabro e osce-  
no, si sta consumando sul  
cadavere di Marco Biagi.  
Prima eroe da esaltare, ma al solo  
scopo di usare la sua morte come  
un ordigno a tempo da scagliare  
contro i sindacati. Poi un morto scomodo,  
da dimenticare. Oggi  
finanche da profanare con giudizi  
sprezzanti. Un «rompicoglioni»,  
«una figura non centrale» del ministero  
del Lavoro, «che voleva il rinnovo del suo  
contratto di consulenza». Sono  
le parole, mai smentite con convincente  
nettezza, usate dal ministro  
Scajola a Nicosia, che ci rivelano  
una sola verità: Marco Biagi fu lasciato  
solo davanti al plotone di esecuzione  
delle Br perché nessuno credeva alle  
sue denunce. Nessuno: neppure il ministro  
dell'Interno, responsabile numero uno  
della sicurezza di tutti i cittadini. Soprattutto  
di quelli che lavorano per le istituzioni  
e che sono minacciati. Se si ritiene uno  
dei maggiori giuslavoristi italiani, uno  
specialista che partecipava ad importanti  
conferenze internazionali sulle politiche  
del lavoro, un uomo che aveva offerto la  
sua collaborazione a vari governi, un  
petulante «rompicoglioni» che addirittura  
pietiva il rinnovo di un contratto al  
ministero, allora si capisce perché il  
professore bolognese venne privato di  
ogni forma di protezione. Ma, come se  
non bastasse, c'è di più: ora si insinua il  
sospetto che quelle minacce delle quali  
Biagi aveva parlato con il Presidente della  
Camera, il ministro Maroni e il sottosegretario  
Sacconi, e con Prefetto, Questore e capo  
della Digos di Bologna, e della quali era  
a conoscenza il Capo della Polizia De  
Gennaro, fossero solo il frutto della  
fantasia maniacale di un uomo fortemente  
provato. Nel pieno della polemica di  
questi giorni sulle lettere del professore,  
che ripropongono in modo drammatico  
la questione della scorta, da «ambienti  
investigativi» non meglio precisati  
spunta la notizia che di alcune delle  
telefonate ricevute dal professore non si  
troverebbe traccia sui tabulati telefonici.  
Di una, che è stata invece rintracciata,  
si dà un giudizio netto: «l'entità della  
minaccia è inattendibile», perché fatta  
dallo studio privato del professore. Come  
è noto, il fascicolo sulle minacce, aperto  
contro ignoti, è stato archiviato nel  
febbraio scorso con una formula che  
consente la sua riapertura in qualunque  
momento. Ora tutto l'incartamento è  
confluito nella inchiesta sull'attentato  
del 19 marzo di via Valdonica. Ma le  
telefonate furono più di una, di alcune  
si conosce anche il testo e il luogo di  
provenienza.

Altra telefonata il 23 settembre  
Voce impastata, ma sempre di minacce  
si tratta

”

“ 20 luglio 2001, in casa Biagi squilla il telefono. La voce è calma: «Smettila di scrivere altrimenti la pagherai cara»



Il professore ha già scritto la lettera a Casini, ha espresso le sue paure al confessore Nessuno prende sul serio il suo allarme. Inascoltato fino alla fine

”

# Biagi, la danza macabra del governo

Da eroe a uomo-scomodo, ora che è confermata la sottovalutazione sulla scorta

del discorso lascia pochi margini di equivoco: «Smettila di scrivere altrimenti la pagherai cara». Cinque giorni prima, Biagi aveva firmato un lungo editoriale su «Il Sole 24 ore» dal titolo «Flessibilità, obbliga-

ti a cambiare». Nell'articolo si parlava anche della riforma dell'articolo 18, ma in modo problematico. Leggiamo un passaggio: «Proposte correttive che fanno leva su conciliazione e arbitrato sono state avanzate

nella scorsa legislatura anche da esponenti che oggi sono nella Margherita», ma tanto bastò agli strateghi del terrore per alzare la cornetta e minacciare. Il professore ha già scritto la sua lettera a Casini (15

luglio), al sottosegretario Sacconi (al quale chiede «la trasformazione del servizio di tutela - una buffonata - in scorta vera e propria») e al direttore di Confindustria Stefano Parisi (2 luglio). Ha parlato delle

sue paure con la moglie e col confessore personale, padre Augusto Tolton, parroco della chiesa di San Martino («ho paura, vivo con una taglia sulla testa»), eppure il suo grido di dolore rimane inascoltato. Biagi av-

visa la Digos di Bologna che stende un rapporto che solo il 25 luglio arriva sul tavolo del dottor Giovanni Spinosa, il magistrato che indaga sulle minacce. L'inchiesta stabilisce che la telefonata era partita da una cabina telefonica della zona di Prato, il quartiere delle osterie di Bologna. Ma i tecnici accertarono una differenza di venti minuti tra i tempi di ingresso della telefonata e l'ora denunciata dal professore e scritta nel rapporto Digos. Un fatto normale, dicono gli esperti, visto che non tutte le telefonate in partenza dalla cabina telefonica vengono «catturate» dalle centraline e registrate nei tabulati. Ma tanto bastò per creare attorno alle denunce del professore un forte clima di scetticismo. Anche all'interno della Questura e della Prefettura di Bologna. Nel frattempo il professore è sottoposto a pressioni inaudite, da una «fonte attendibile» che gli sussurra il nome di chi lo «criminalizza», Sergio Cofferati, e dagli anonimi telefonisti. Un gioco al massacro che avrebbe stroncato anche la personalità più forte. 31 agosto, la scorta ha appena lasciato il professore e la sua famiglia nella casetta di campagna di Pianoro, paesino alle porte di Bologna. Questa volta i telefonisti dimostrano di conoscere nel dettaglio le abitudini di Biagi e soprattutto orari e spostamenti degli agenti che lo tutelavano. «Sappiamo che sei rimasto solo, i tuoi angeli custodi ti hanno abbandonato». Ancora una volta, chi telefonava voleva comunicare alla sua vittima un messaggio chiaro: per te non c'è scampo. Altra telefonata il 23 settembre nella casa bolognese. La voce è impastata, le parole non sono chiarissime. Un solo dato è drammaticamente certo: si tratta ancora una volta di minacce. Due giorni prima era stata revocata la scorta bolognese del professore, il 6 ottobre anche la Prefettura di Modena decide di cancellare ogni forma di tutela. Da quel momento Marco Biagi è un uomo solo.

«Qualora dovesse malauguratamente occorrermi qualcosa - scrive nella lettera del 23 settembre al ministro Maroni - desidero si sappia che avevo informato inutilmente le autorità di queste ripetute telefonate minatorie senza che venissero presi provvedimenti conseguenti». Nessuno pensò di proteggerlo. In molti, però, si lanciarono sul suo cadavere per strumentalizzare quella morte ampiamente annunciata. I ministri, in primo luogo Scajola: «Un omicidio che si inserisce nelle tensioni sull'articolo 18». Frattini: «E' un attentato contro chi nel governo, da Berlusconi a Maroni, vuole cambiare qualcosa». Marzano: «Le parole sono pietre, si comincia con gli attacchi verbali alle persone e poi non si sa quali attacchi si finiscono per sollecitare». Ancora Scajola: «Il terrorismo non si risolve con le scorte».

Lui scrive lo stesso giorno a Maroni preoccupatissimo Il 3 ottobre gli viene tolta la scorta

”



Via Valdonica luogo dell'omicidio del professor Marco Biagi

Andrea Sabbadini

## La Cgil per tutelarsi andrà fino in fondo

Contro la campagna di delegittimazione possibile anche una propria contro-inchiesta

ROMA La strategia sarà messa a punto solo questa sera, dopo un incontro tra il senatore Guido Calvi, l'avvocato nominato dalla Cgil per rispondere alla campagna di delegittimazione contro il sindacato e una delegazione di Corso Italia guidata da Carlo Ghezzi, responsabile dell'organizzazione e - detto per inciso - dirigente sotto scorta per essere stato in più occasioni minacciato nei documenti divulgati dai gruppi filo-brigatisti. Ma, grosso modo, l'intenzione della Cgil è quella di andare fino in fondo, anche organizzando una vera e propria contro-inchiesta, per stabilire come, quando e perché non solo sono saltate fuori le lettere di Marco Biagi, ma per verificare se esistano elementi concreti attraverso le quali tradurre la denuncia politica di «tentativo di delegittimazione» contro il sindacato in qualcosa di più concreto.

Solo questa sera, come detto, verrà individuato un percorso concreto, dal momen-

to che Guido Calvi, esperto giurista oltre ad essere uno degli avvocati più stimati, sarà colui che, materialmente, dovrà verificare quale siano i margini di iniziativa e tutti gli espedienti tecnici per mettere in pratica quelle che sono gli orientamenti del sindacato. Tuttavia il mandato della Cgil è quello di muoversi in due direzioni: da un lato incalzare polizia e magistratura affinché sia fatta chiarezza su questo ultimo ed inquietante capitolo delle lettere di Biagi; dall'altro querelare sistematicamente tutti coloro i quali, per puro spirito polemico o velleità di provocazione, hanno approfittato delle polemiche di questi giorni per mettere sullo stesso piano sindacato e Brigate Rosse, scontro sociale e terrorismo.

Insomma, l'intenzione della Cgil è quella di utilizzare tutti gli strumenti a disposizione. A costo - come estrema ratio - di dare il via ad una sorta di indagine paralle-

la a quella finora condotta. Naturalmente - ed ecco il ruolo dell'avvocato Calvi - solo con gli strumenti del codice. Perché non è intenzione del sindacato (anzi, il contrario) mettere in atto atteggiamenti che possano anche solo apparire come sfiducia nella magistratura o nelle forze di polizia. Tuttavia è necessario sviluppare tutti gli strumenti di stimolo e di controllo. E dare un contributo decisivo perché si risponda ad alcune domande: è solo una casualità che le lettere di Biagi siano state fatte uscire al termine di una campagna di aggressione contro il sindacato? Ci sono elementi che possano far pensare ad una strategia? Quali sono i ritardi o le inerzie nelle indagini che rappresentano la premessa per ogni strumentalizzazione?

Si tratta solo di alcune delle questioni che questa sera saranno all'ordine del giorno. Con l'aggiunta, come detto, del mandato di difendere in ogni sede e con il massi-

mo rigore la «onorabilità» della Cgil, perché in gioco non c'è solo la figura di Sergio Cofferati, ma dello stesso sindacato.

Un compito difficile, ma - se così si può dire - costruito su misura per l'avvocato Guido Calvi, che nella sua carriera forense ha spesso e con efficacia svolto il ruolo di «parte civile» nei principali processi sulla strategia della tensione. E proprio la Cgil, per usare un'immagine efficace anche se tecnicamente errata, ha intenzione di costituirsi «parte civile», perché sia fatta luce su tutto questo sporco affare. I colpevoli siano individuati e puniti. Perché il terrorismo è opera dei terroristi. Ma terrorismo è anche sfruttare le paure, strumentalizzare i morti, approfittare degli assassini per delegittimare l'avversario politico. Del resto la storia patria insegna che chi vuol «destabilizzare» è sempre il miglior alleato di chi vuole «stabilizzare».

g. cip.

La deduzione del ministero dell'Interno non ha fondamento se rapportata al nemico che minacciava Marco Biagi. I brigatisti attuali non affronterebbero uno scontro a fuoco con la polizia

## L'Antiterrorismo è certa: con la scorta il professore sarebbe ancora vivo

Gianni Cipriani

Il ministro Scajola è testardo. E accanto alle frasi sulla memoria del «rompicoglioni» Marco Biagi, ha ripetuto la sua teoria sulla scorta: «A Bologna hanno colpito Biagi che era senza protezione ma se lì ci fosse stata la scorta i morti sarebbero stati tre». Insomma, se così doveva accadere è accaduto. Almeno - sembra da un cinico ragionamento - di morti ce n'è stato solo uno. Ragionamento contraddittorio di chi dopo l'ultima impresa delle Br-Pcc ha istituito l'Ucis, ossia proprio un organismo che dovrebbe occuparsi di protezione e sicurezza. Ma, al di là del rimpiazzo

del ministro dell'Interno, come stanno le cose? Gli esperti sorridono. Perché nessuno meglio di loro sa che Scajola, prendendo a spunto una considerazione ragionevole e ben nota a qualsiasi funzionario di polizia, ne derivi conclusioni che non stanno in piedi. Tanto per essere chiari: è vero in via generale che nessuna scorta può in assoluto garantire il cento per cento di protezione. Nemmeno quella del presidente degli Stati Uniti, tanto per fare l'esempio di maggior evidenza. E' falso che le scorte non servano a nulla e che, scorta o non scorta, Marco Biagi sarebbe

stato assassinato. No. Al giuslavorista bolognese sarebbe bastato un minimo di protezione per salvaguardarlo dai progetti delle Brigate Rosse. Perché? Il problema tecnico è quello della soglia del rischio che può essere più o meno elevato e alla quale devono corrispondere le contromisure adeguate. In altre parole: più sono elevate le capacità militari di un gruppo terrorista, maggiori devono essere le cautele; minori sono le capacità, minori - di conseguenza - possono essere le contromisure. Due esempi possono essere particolarmente calzanti: con le stragi di Capaci e di via d'Amelio Cosa Nostra dimostrò che i due «nemici» della mafia potevano essere assassinati nonostante i grandi spiegamenti di forze a

protezione di Falcone e Borsellino. Ma si trattava di una Cosa Nostra nel massimo della sua tragica potenza militare. Ecco perché, considerando la «tradizione» la semplice tutela (un solo agente) per Ilda Boccassini era una presa in giro. Le attuali Brigate Rosse, fortunatamente, non esprimono la «geometrica potenza» di quelle del 1978 che sequestrarono Aldo Moro assassinando la sua scorta. Sono, da un punto di vista militare, poco più che semplici «serial killer». Non a caso hanno sempre assassinato persone sole e inermi. Gli esperti del Viminale sanno bene che i brigatisti, almeno ora, non rischierebbero di affrontare la polizia in uno scontro a fuoco. E quindi, la revoca della scorta ha determinato la mor-

te di Marco Biagi. Se i suoi appelli non fossero caduti nel vuoto, a quest'ora il professore bolognese sarebbe vivo. I funzionari dell'antiterrorismo non sono più che convinti. Ecco, quindi, l'ambiguità delle dichiarazioni di Scajola; il suo insistere che le scorte da sole non risolvono. E' vero: non «sempre» risolvono. Ma alcune volte sì. E per Marco Biagi avrebbero risolto. E' assai scorretto, anche sotto il profilo tecnico, prospettare uno scenario per il quale le capacità offensive delle attuali Br-Pcc siano equiparabili a quelle di Al Qaeda e

di coloro che hanno organizzato gli attacchi dell'11 settembre. Si mettono artatamente sullo stesso piano vicende e storie diverse. Assolutamente non paragonabili. A nulla, dunque, serve nascondere la testa sotto la sabbia e pontificare a giorni alterni sull'inutilità delle scorte. Sostenere che qualsiasi cosa accada in Italia, la colpa è sempre e comunque del governo (come diceva il Polo quando era all'opposizione) è sbagliato. Sarebbero strumentalizzazioni di bassa lega. Sostenere che la revoca della scorta è costata la vita a Marco Biagi è la verità. Gli esperti lo sanno bene. E sorridono amaramente ogni volta che Scajola fugge di fronte alle sue responsabilità.